



## Bergamo Jazz Il pianista Faraò «Amo la musica che sa sorprendere»

Il musicista che suonerà al Festival il 20 marzo, al Teatro Sociale, presentando i brani del suo disco «Tributes».

MAGNI A PAGINA 40



Il pianista Antonio Faraò



Il pianista Antonio Faraò con Joe Lovano, direttore artistico di Bergamo Jazz FOTO LUCIANO ROSSETTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



149298



**L'INTERVISTA ANTONIO FARAÒ.** Il pianista il 20 marzo in concerto al Teatro Sociale, in Città Alta, per Bergamo Jazz. Presenterà il disco «Tributes»

# «AMO LA MUSICA LIBERA CHE SA SORPRENDERE NON IL PERFEZIONISMO»

RENATO MAGNI

**N**on è certo un esordiente ma la qualità delle prestigiose collaborazioni internazionali che accompagnano la sua carriera artistica non è stata sufficiente a guadagnarli in Italia fama e attenzioni critiche adeguate.

Il pianista Antonio Faraò, classe 1965, musicista di grande esperienza, sconta quel gap generazionale che ha reso molto complicato il ricambio, Fresu e Bollani esclusi, con la generazione degli indiscussi protagonisti del jazz nazionale.

Pure questo pianista più che talentuoso sarà al Teatro Sociale il 20 marzo (ore 20.30) accompagnato da Ameen Saleem al contrabbasso e Jeff Ballard alla batteria, per presentare il disco «Tributes», pubblicato dall'importante etichetta Criss Cross che ha visto in sala di registrazione John Patitucci nel ruolo che dal vivo sarà di Saleem. Nomi di musicisti che bastano a qualificare il valore del pianista italiano, che ha suonato e inciso con fuoriclasse quali, tra gli altri, Ira Coleman e Jeff Watts, Drew Gress e Jack DeJohnette, Ed Howard e Gene Jackson, Jean-Jacques Avenel e Daniel Humair. Ed ancora Miroslav Vitous, André Ceccarelli, Marcus Miller. Senza dimenticare Chris Potter, Bob Berg, Joe Lovano e la coppia ritmica formata dai meno noti ma notevolissimi Martin Gjakonovski e Dejan Terzić.

**A chi ha dedicato questo tributo?**

«Sono omaggi più o meno espliciti a diversi musicisti con i quali ho avuto la fortuna di collaborare o che hanno rappresentato molto

per me. Come pure a luoghi che hanno consentito incontri importanti: Michel Petrucciani, Didier Lockwood, la città corsa di Calvi, Chick Corea, Wayne Shorter, Cole Porter, Mc Coy Tyner».

**A Bergamo non ci sarà John Patitucci.**

**Come cambierà la sua musica?**

«Sono tutti ottimi musicisti e il livello della proposta non cambierà. John non poteva esserci per precedenti impegni (scopre con noi che sarà a Bergamo la sera dopo il suo concerto per l'omaggio shorteriano allestito con Ravi Coltrane, Brian Blade e Danilo Perez, ndr). Main maggio saremo di nuovo insieme».

**Frequenta costantemente musicisti di altissimo livello americani. Chene è del presunto gap tra le due sponde dell'Atlantico?**

«Dal punto di vista tecnico e professionale il livello da questa parte dell'Oceano si è molto alzato. Cambia piuttosto l'approccio. Amo musicisti che siano allo stesso tempo *stright* ("dritti", "convenzionali", nel mood "giusto") e aperti. Proprio Patitucci ne è esempio, ma anche musicisti come Vitous o lo stesso Lovano. Suonare così ti fa sentire libero. Il contrario di quel perfezionismo che oggi è dominante ma che limita la creatività perché porta a rischiare meno, ad essere ermetici, con il compito ben eseguito ma che non sorprende. Lo spessore artistico è da questa parte».

**Approda a Bergamo Jazz. Cosa conosce di questo festival?**

«È uno dei festival più riconosciuti d'Italia e Europa. Speravo da anni di suonare in questo festival. Penso che la presenza di Lovano, che mi ha sempre dimostrato la sua grande stima, abbia fatto la differenza».

**Alla direzione artistica di Bergamo Jazz sono chiamati musicisti, cosa ne pensa?**

«Anche io mi trovo in questo ruolo. C'è una grande responsabilità e ci vuole imparzialità per dare spazio a cose diverse. Devi essere aperto e devi anche pensare che sei nella posizione di dare chance anche a proposte che non sono magari nelle tue preferenze. La cosa che paga è la qualità».

**Pensi che sia ancora chiara l'identità delle musiche che si ascoltano nei festival del jazz?**

«Sono aperto e non ritengo utili i limiti. È però vero che nei festival del jazz si sente sempre meno... jazz. Penso a quello che è stato Montreaux e a quello che è ora. Sono d'accordo nel programmare diversi generi musicali, ma bisogna trovare un bilanciamento corretto. Vedo che si eccede nel tratto pop e commerciale. Probabilmente si vogliono inseguire anche i giovani ma si rischia così di perdere i tratti e i valori fondamentali».

**I cartelloni artistici tendono a confermare una rosa di nomi noti, quelli che si pensa possano dare la conferma di pubblico. Cosa ne pensa?**

«La programmazione di Bergamo Jazz è di tutto rispetto ma il problema in Italia è che si fatica ad uscire da una ristretta rosa di nomi, anche se ci sono musicisti che vantano ottimi riconoscimenti internazionali. Cosa che pregiudica l'emersione soprattutto dei giovani. Bisogna aprire gli spazi con la fiducia che con una buona comunicazione si porta il pubblico anche a scoprire personalità artistiche di livello, anche se meno note. Peraltro il meccanismo dei referendum lo trovo assurdo. Un D'Andrea che arriva secondo, con la sua carriera e il suo valore, che senso ha? Non è una corsa. È quasi una mancanza di rispetto per i maestri».

**È un approccio che richiede una soli-**

**da valutazione dei valori artistici, dunque?**

«Purtroppo il metro di giudizio sono i social, il numero di follower. Lo trovo un processo di degrado totale, come pure l'abuso di parole che richiederebbero misura, come la parola genio attribuita con troppa facilità. Una volta si ascoltavano i dischi».

**Ha in programma un album, il primo, in solo. Cosa può dirci?**

«Cisto lavorando da tempo e sarà il primo titolo di una nuova etichetta discografica, Notesaround, alla cui nascita ho contribuito come fondatore».